

FABRIZIO FRANCESCHINI – SERENA GRAZZINI (a c.), *L'ebreo errante. Nuove prospettive su un mito europeo*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2023, 494 pp. ISBN 978-88-9359-785-2.

Impossibile, almeno per chi scrive, riassumere 27 saggi, tutti opera di insigni studiosi, i cui temi spaziano dall'analisi linguistica ebraica e latina (Fabrizio Fran-

ceschini), alla letteratura (anche) del Rinascimento tedesco (Serena Grazzini), allo yiddish in Sholem-Aleykhem e Bernard Malamud (Claudia Rosenzweig), all'opera di Luigi Nono (Alessandro Cecchi). Mi limito dunque, anche per ovvi motivi di spazio, a menzionare gli autori, di cui ognuno meriterebbe una pagina a parte, e la suddivisione in temi del volume: UNO SGUARDO SULL'OGGI: Marcello Massenzio; TESTI FONDATIVI: Fabrizio Franceschini, Fabrizio Cigni, Serena Grazzini; ERRANZE E-BRAICHE: Roni Weinstein, Alessandra Veronese, Mafalda Toniazzi, Francesca Valentini Diana, Alice Grazzini, Alessandro Guetta; ANTISEMITISMO/SIONISMO: Carmen Dell'Aversano, Leonardo Canova, Marina Riccucci; Stefania Ragaù, Arturo Marzano; PARADIGMI: Francesca Tucci, Emiliano Ranocchi, Francesca Manzari, Alessandro Grilli, Chiara Carmen Scordari; RIVISITAZIONI: FRA NOVECENTO E DUEMILA: Benedetta Bronzini, Giuseppe Dell'Agata, Claudia Rosenzweig, Matteo Tamborrino, Giovanna Tomassucci, Alessia Cassani, Alessandro Cecchi. Oltre al consueto Indice dei nomi, troviamo qui anche un assai utile Indice dei luoghi, di ben cinque pagine. Come scrivono i curatori: «L'arco cronologico delle indagini comprende il Medioevo, l'Età moderna e la contemporaneità. L'impostazione interdisciplinare del volume, ... include saggi di orientamento antropologico, filosofico, storico, letterario, filologico, linguistico, artistico e musicale» (pp. XIV-XV).

La leggenda dell'ebreo errante sarebbe dunque il classico *fil rouge* che ordisce la trama della storia europea (ma anche, almeno, quella statunitense e israeliana), unendo epoche e luoghi disparati. È d'altronde un luogo comune l'affermazione che, in Europa e in Occidente, l'ebreo è l'Altro per antonomasia, ovvero colui che, in un ambiguo rispecchiamento, consente l'identificarsi e l'esistere stesso dell'occidentale-non-ebreo. Non è certo un caso che la antica leggenda antiebraica di Ahashverus (Aḥašweroš, Assuerus, Ahasveros, Ahasverus... cfr. Franceschini, p. 33) che non aveva consolato Gesù nel suo cammino sul Golgota ed è perciò costretto a un infinito errare, abbia attraversato tutto il continente per secoli, rappresentando il reietto ma anche l'uomo in cerca di giustizia, nonché il proletario/rivoluzionario (come nel romanzo di Eugène Sue, *Le juif errant*, Ahasver sarebbe «un campione socialista degli oppressi e delle classi lavoratrici»; cit. in Bronzini, p. 349, cf. anche Dell'Agata, pp. 366 sgg.) e sia stata – almeno in parte – fatta propria dagli ebrei stessi. Fra i capitoli più impressionanti di questa storia secolare vi è infatti il permanere della leggenda e la sua contemporanea trasformazione nel corso dei secoli. Fra quelle più attuali, ovviamente la cancellazione (almeno in apparenza) del mito, grazie alla creazione dello Stato d'Israele. *L'ebreo errante è arrivato!*, esclamava con gioia il giornalista francese, non ebreo, Albert Londres nel 1930. Della costante *querelle* fra Israele ed ebraismo della Diaspora scrive Alberto Marzano, con riferimento esplicito ai (penultimi) governi Netanyahu. Ma oltre a costituire un utile dispositivo per l'interpretazione di svariati immagini e testi, quale può essere l'effettivo “impiego” di tale figura? Può in qualche modo aiutarci a comprendere il sempre più inospitale mondo at-

tuale? Può fornirci chiavi di lettura su conflitti, scontri politici senza esclusione di colpi e ventilate o attuali “guerre di religione”, “conflitti di civiltà”, in cui l’ebreo reale ovvero la sua immagine immanente si direbbe paradossalmente, e per l’ennesima volta assumere un ruolo minacciosamente centrale? O può la leggenda dell’ebreo perennemente esiliato e perennemente vivo, servire come paradigma per la comprensione delle migrazioni attuali?

Per quanto riguarda gli studi ebraici, o *Jewish Studies* che dir si voglia, va detto che già da alcuni anni l’interesse tende a focalizzarsi sul “radicamento” ebraico nei paesi di residenza, sul legame con il paesaggio e la cultura del luogo, piuttosto che sul mito dell’erranza (che peraltro, nella sua esperienza concreta, in sostanza appartiene solo ad alcuni periodi ed estensioni geografiche: ossia l’Impero Russo, dalla metà dell’Ottocento). Ci si può chiedere se sia tuttora attuale la poetica dello “straniero a se stesso”, cui ha dato grande rilievo internazionale Julia Kristeva nell’ormai lontano 1988 e di cui l’ebreo errante è, per alcuni aspetti, una sorta di prefigurazione; o se non si tratti, oggi, di una sorta di nascondimento poetico alle tragedie delle migrazioni, della mancanza di luogo.

La collettività ebraica italiana, oltre a riflettere, così come spesso le comunità diasporiche, i modelli politici e sociali caratteristici della società ospitante, si caratterizzava, o si caratterizza forse tuttora, anche per l’influsso di una cultura umanistica «per la quale era d’obbligo cercare di conciliare Dante con le *mizvot*, l’umanesimo fiorentino con la morale dei *Pirké Avot*», come ha scritto Alberto Cavaglion. Ma anche la Polonia, divenuta per molti paradigma della non-accettazione, era, come scrisse Nathan di Hannover, una patria in cui *restare*: «The pillar of Justice was in the Kingdom of Poland as it was in Jerusalem before the destruction of the Second Temple The leaders of the Four Lands were like the Sanhedrin», come citato da David Biale in *Power and Powerless in Jewish History* (p. 147). Ed è singolare che di stanzialità e radicamento ebraici si parli solo nel saggio di Alessandro Guetta: «Per molti di loro [ebrei italiani] l’Italia non era solo un paese di accoglienza ma anche il luogo della loro espressione naturale: la lingua italiana non si opponeva all’ebraica ma, in un certo senso, la completava: tradurre non significava escludere il testo di partenza ma arricchirlo» (p. 179). Il saggio di Claudia Rosenzweig si conclude con queste parole: «la figura dell’ebreo errante, come se condensasse l’essenza di quanto è ebraico è, – ancor più dell’ebreo – metafora dell’umano» (p. 395).

«È la sua maledizione che lo protegge», dice la voce narrante nel bel documentario *L’ebreo errante* di Pierre-Henry Salfati (2022), una sorta di parafrasi della celebre definizione di Edmond Jabés: «metà uomini, metà fantasmi, c’è sempre una metà che sfugge al carnefice». Quale la metà che sfugge al carnefice, quale la parte tutelata dalla maledizione, nell’ebreo e nell’essere umano? Al di là, ovvero insieme alle questioni storiche, letterarie, filologiche – qui espletate sempre nel migliore dei modi – questo volume pone dunque domande che si possono definire

---

esistenziali e che riguardano chiunque: dov'è la patria dell'uomo? Qual è il lembo di terra che possiamo definire proprio, dov'è la nostra casa?

LAURA QUERCIOLO MINCER